

L'arcivescovo

Via Spalato? Parte integrante di Udine

Paolo, un detenuto, va al microfono e, rivolto all'Arcivescovo, testimonia: «Se anche abbiamo sbagliato, siamo sempre degli esseri umani e con un po' di solidarietà e aiuto possiamo reinserirci nella società e riprendere quel cammino, interrotto, e riprenderci i nostri affetti, le nostre cose più care». Mons. Andrea Bruno Mazzocato applaude commosso. Nel cortile dei passi perduti, pardon... di speranza in un futuro finalmente di libertà, si è conclusa mercoledì pomeriggio, 10 ottobre, la visita pastorale in via Spalato a Udine. Con l'impegno dell'Arcivescovo a continuare la vicinanza della Diocesi e in particolare della comunità di Udine ai 200 ristretti e al personale che, custodendoli, provvede alla loro rieducazione. Ma anche con il suo auspicio perché maturino le condizioni per l'amnistia ed il condono, come sollecitato dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano.



Dignità dietro le sbarre, misure alternative fuori

MA CHI SONO i 200 detenuti del carcere di via Spalato a Udine? Lo spiega uno di loro, Paolo, all'Arcivescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato, in visita pastorale il 10 ottobre, e al parroco don Roberto: «Siamo l'ultima parrocchia della forania, diciamo la meno conosciuta, causa un poco discoli. Ma ci sentiamo abbandonati. Speriamo che questa sua visita ci avvicini anche alle altre comunità, in modo da non farci sentire solo dei parrocchiani indesiderati».

Irene Iannucci, una direttrice dalla sensibilità unica, ammette che nelle condizioni in cui si trova il penitenziario di Udine «la nostra mission, quella della rieducazione, avviene con difficoltà».

La struttura «è vetusta», non ci sono i soldi per ristrutturare la seconda parte, quella dei lavoratori e delle attività di formazione. Le celle sono fatte per 90 detenuti, oggi, appunto, molti più del doppio. Eppure la soglia di tolleranza dovrebbe essere 160. Spazi all'aperto non ce ne sono, se non il cortile del passeggio (le ore d'aria

sono dalle 8 alle 11 e dalle 13 alle 15.30 e un piccolo campo di calcio. I tentativi di reinserimento restano, il più delle volte, solo dei tentativi, per le difficoltà esterne. 6 detenuti su 10 sono stranieri, la stragrande maggioranza è giovane. I reati sono per di più quelli contro la persona; numerosi i tossicodipendenti. Gli agenti di polizia (Alessandro Braggia il loro giovane comandante) dovrebbero essere 80, ne mancano 40, quindi le condizioni in cui viene svolto il servizio sono immaginabili. Eppure queste persone ce la mettono tutta perché la missione rieducativa non resti sulla carta. In spazi quanto mai risicati sono attivi alcuni laboratori, come quello del mosaico, e i corsi di formazione sono per chi desidera imparare l'italiano o l'inglese, oppure l'uso del computer. Manca una palestra, non c'è una sala per coltivare l'hobbyistica. Fa sempre impressione attraversare i lunghi corridoi; un cancello non viene mai aperto quando non è già chiuso quello precedente. All'ingresso del carcere c'è la sala dei colloqui, sufficientemente dignitosa; 9 tavoli con quattro sedie l'una.

Riprendiamo il benvenuto di Paolo. «Perché siamo una parrocchia particolare? Abbiamo un parroco ed una suora

che, per poter dialogare con loro, dobbiamo prenotarli, attraverso una domanda. Un'altra cosa, che gli altri parrochiani non hanno, è il numero di agenti che qui vivono. Davvero tanti, si vede che le istituzioni ci tengono molto in considerazione. Comunque, anche su di loro bisogna dire che, con estrema sincerità, sono veramente delle brave persone. E in quello che gli è permesso, ci aiutano molto, soprattutto sono pazienti».

«Come vede - continua Paolo rivolto all'Arcivescovo e agli altri ospiti - non è molto disperata la situazione, se tutto funzionasse. Comunque oggi c'è lei monsignore e noi ci sentiamo un po' privilegiati ed onorati. Speriamo che un giorno, assieme a lei, possano venire cittadini comuni a conoscere una realtà che appartiene anche a loro. E che si rendano conto che anche in carcere c'è dell'umanità, c'è amicizia, c'è rispetto».

Non tutti sono scesi dalle celle per l'incontro con mons. Mazzocato. Ma quasi tutti. La visita era molto attesa. Lassù, dietro le finestre con sbarre e reti, dove penzola la biancheria intima, si affaccia qualche volto. Curioso, ma chiaramente sofferente. «Sì, perché questa è la casa della speranza, ma anche di tanta sofferenza», ammette la direttrice Iannucci.

«Caro vescovo, dobbiamo pagare, ma è troppo»

IMBARAZZO, quando l'Arcivescovo muove i primi passi sul cortile della libertà d'aria. I detenuti se ne stanno lungo le mura. Lui e la direttrice sotto il gazebo. Ma bastano pochissimi istanti perché mons. Mazzocato si avvicini a loro. Sorrisi ed applausi. Gli si avvicinano un albanese ed un kosovaro.

«Arcivescovo: «Da quanto tempo vi trovate qui?»

Albanese: «Da un anno».

L'Arcivescovo: «Come ti trovi?».

Albanese: «Basta solo un giorno, qui dentro, per star male, anche se si è trattati bene».

Il kosovaro: «Dobbiamo pagare, ma in questo modo forse è troppo».

Si fa avanti un marocchino, anche lui sorridente.

L'arcivescovo: «Da quanto tempo sei qui dentro?».

Il marocchino: «Da tanto tempo, dal 2004. La ringrazio per la sua visita, lei è veramente gentile».

Inizia l'incontro. Il cappellano don Mesaglio legge un brano delle Sacre Scritture. L'attenzione dei presenti è massima. Tutti già sono intorno al gazebo. Gli agenti vigilano, ma con discrezione. Ovviamente non hanno la pistola alla cintola. L'Arcivescovo fraternizza, sorride, scherza. Non si accorge di don Giuseppe seduto con la band, per la maggior parte di immigrati africani. «Scusami, ma ti avevo scambiato per uno di questi amici». «Poco ci manca» interviene uno di loro.

Direttrice: qui dentro c'è un silenzio assordante

È COMMOSSA, la direttrice del carcere, Irene Iannucci. «Mi avete spiazzato, sono molto emozionata». Neppure lei, probabilmente, immaginava che l'incontro con l'Arcivescovo mons. Mazzocato sarebbe stato così caloroso, attraversato dalla simpatia reciproca. Un successo che dà la ricarica, dunque, perché «il momento è davvero pesante: qui viviamo gli stessi problemi del paese, forse ingigantiti». La struttura è «infelice, mancano spazi per la rieducazione, che è la nostra mission» riconoscere. Presenta la casa circondariale come un luogo di «tanti colori», come «un ambiente di tante contraddizioni e contrasti». Cita, la direttrice Iannucci, il silenzio del carcere. Che, però, «è un silenzio assordante». Un luogo capace di solidarietà, ma anche di egoismi, di vendette, insomma di grandi sofferenze. «E non dimentichiamo - conclude rivolta ai detenuti - la sofferenza delle vittime». Le vittime, appunto. Non bisogna mai dimenticarle. Lo ha detto anche l'Arcivescovo mons. Mazzocato, incontrando i giornalisti prima del suo ingresso in via Spalato, quando rileva che chi sbaglia deve comunque pagare. «Ma la giustizia deve mantenere l'obiettivo del recupero». Arcivescovo e direttrici parlano da un impianto di amplificazione che la stessa diocesi ha donato, per tutte le necessità di via Spalato. In questa circostanza l'Arcivescovo ha portato anche un contributo di mille euro per le altre urgenze del penitenziario.

@ foto della visita su: www.lavitaattolica.it



Bruno rap
«Bruno Andrea, tu sei nostro padre/ nostra guida resta con noi/ Andrea Bruno tu sei nostro padre/ nostra guida resta con noi». Anche un brano rap nel concerto per l'Arcivescovo, da parte di una band; alla chitarra don Giuseppe Marano.



Il prete e l'imam

La presenza di un imam in via Spalato è stata chiesta da un detenuto musulmano, proveniente dal Marocco, all'Arcivescovo. «Abbiamo bisogno di pregare, almeno qualche volta, nella nostra lingua». «Condivido, perché io non posso arrivare dappertutto» ha aggiunto il cappellano don Mesaglio. «Il problema è complicato, ma mi sto già attivando» ha assicurato la direttrice del carcere, Irene Iannucci.



Isolati e semiliberi

L'Arcivescovo ha incontrato anche gli isolati, che a causa dei reati compiuti, per motivi di sicurezza non possono accompagnarsi agli altri. Dai semiliberi ha ricevuto la richiesta di sostegno per una migliore integrazione.

in carcere

VISITA PASTORALE al carcere di Udine dell'arcivescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato. L'ultima tappa è stata l'incontro con i detenuti, nel pomeriggio del 10 ottobre.

MISURE ALTERNATIVE alla detenzione negli auspici di mons. Mazzocato che si è incontrato anche con le persone semilibere, che hanno già esperienze di lavoro all'esterno. L'Arcivescovo ha anche auspicato che il Governo ed il Parlamento facciano tagli oculati.

200 I DETENUTI in via Spalato, mentre i posti sarebbero solo 90. Il punto della situazione con la direttrice Irene Iannucci. Si fa sentire soprattutto la mancanza di una palestra e di laboratori. Gli agenti penitenziari sono in sotto organico di 40 unità.

IL VOLONTARIATO è particolarmente attivo. C'è anche un club di alcolisti in trattamento (tre sedute alla settimana), che sta dando risultati efficaci. Con Luigi Leita collabora il Sert di Francesco Piani.



GRAZIE «DI ESSERE QUI». È la frase che un ragazzo – giovanissimo – rivolge quasi in un sussurro al Vescovo mentre, tra i detenuti, attraversa il cortile. E il vescovo si ferma, torna indietro, gli stringe la mano e parla con lui. Impossibile descrivere a parole la gratitudine che, in un attimo, riempie gli occhi di questo giovane che arriva dal Kosovo ed è in carcere da un anno. È racchiuso tutto qui, in questo gesto, il cuore del messaggio che mons. Mazzocato lancia più tardi nel suo discorso, il farsi prossimo.

«In tutte le diocesi dove sono stato vescovo – spiega – ho cercato di avere un rapporto vicino con gli ospiti del carcere. Qui a Udine sono venuto addirittura nei primissimi giorni del mio ministero e sono tornato a Natale e a Pasqua». «Oggi è un'ulteriore occasione per incontrarci. A incoraggiarmi ad alimentare questo rapporto sono state le vostre lettere perché chiedono a gran voce di sentire le persone che si fanno vicine e il mio desiderio personale è di farmi presente più che posso».

Ma non si ferma qui il vescovo. Le sue parole che guardano al domani, che spronano i detenuti a trovare la forza di far ricominciare a riannodare i fili di una vita interrotta. «Sono venuto qui come vescovo per portarvi la benedizione perché, almeno per me, la benedizione agisce dentro di noi, ci dà forza da dentro. Certo, è importante quello che abbiamo fuori, l'ambiente in cui viviamo, ma ognuno di noi ha una coscienza interiore e deve trovare dentro di sé la forza per affrontare le difficoltà e ricominciare. La coscienza posta in noi è come una scintilla

di Dio. E questo – precisa – vale per tutti, indipendentemente dalla religione che professiamo». «Quando riusciamo – ha continuato mons. Mazzocato – a recuperare le nostre vite, quando ci recuperiamo dentro, allora guariscono anche i rapporti con gli altri. Si può vivere una vita bella, anche con gli altri, solo se parte da dentro di noi».

Una parte però spetta doverosamente anche a chi sta fuori dal carcere, alla società civile, soprattutto ai cristiani. «Dobbiamo come cristiani rispondere con i fatti a Gesù che dice che visitando i carcerati abbiamo visitato lui. Per noi cristiani Gesù si incontra nell'Altro, soprattutto se l'altro è in difficoltà. Non possiamo tirarci indietro. Vedremo cosa si può fare per dare un aiuto, per fare in modo che non si resti qui dentro giorno e notte, valorizzando le possibilità esterne come la Caritas e le parrocchie della città di Udine». E arriva anche una promessa: «Quello che voglio fare è richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica». E con un sorriso, guardando i giornalisti che prendono appunti e scattano foto aggiunge: «Intanto oggi ci siamo portati dietro una bella squadra di giornalisti che domani potranno parlare bene del carcere, della realtà che hanno visto». Una presenza, quella dei media, importante e voluta perché, continua il Vescovo, «questo serve anche per richiamare l'attenzione di chi fa le leggi. Oggi c'è crisi economica, viviamo una stagione difficile, vengono imposti dei "tagli" necessari, però – conclude – almeno che li che li facciamo giusti». «Non alle gambe» aggiunge uno dei detenuti con un'ironia venata di amarezza. E in conclusione il pensiero dell'Arcivescovo va alle famiglie che spesso per i tanti carcerati stranieri sono lontane, ma «la preghiera supera i chilometri».

I DONI

«L'Arcivescovo crede in noi»

LA SUA VISITA qui è testimonianza di ascolto, riconoscimento della nostra umanità e di fiducia nella nostra capacità di ricominciare». Con queste parole i detenuti hanno ringraziato l'Arcivescovo di Udine per essere stato in mezzo a loro ed aver aperto una finestra sulla loro realtà. E queste parole sono state accompagnate da un dono, un'icona della Madonna realizzata proprio dagli ospiti del carcere di Udine.

«Avremmo voluto regalarle anche lo stemma dell'Arcidiocesi, ma non c'è stato tempo a sufficienza» ha aggiunto, con una punta di rammarico, uno di loro. E un riconoscimento è andato anche alla direttrice del carcere per aver reso possibile il pomeriggio di festa e al maestro del coro per l'impegno che dedica alla scuola di musica interna alla casa circondariale.

Nemmeno l'Arcivescovo però è arrivato a mani vuote, ad ognuno dei presenti, infatti, ha donato una cartella con all'interno una sua lettera e della carta per corrispondenza, decorata con delle frasi del filosofo Gibran. Un gesto significativo, di fatto un invito a mantenere i legami con l'esterno per iniziare già da oggi costruire il domani.

LA SITUAZIONE

Troppi suicidi e affollamento

AFINE SETTEMBRE, i detenuti in Friuli-Venezia Giulia erano 865 maschi e 32 femmine, complessivamente 987, per una capienza regolamentare di 548 posti ed una tollerabile di 788 maschi e 53 femmine, pari ad un totale di 851 ristretti. Oltre 200 quelli di Udine. Alla fine di giugno, i lavoratori dipendenti dell'amministrazione giudiziaria erano 103 maschi e una sola donna, mentre quelli dipendenti di realtà diverse erano 20.

Complessivamente, dunque, il lavoro che riabilita, su una popolazione di circa 900 persone, ne coinvolge solo 124. Due i suicidi recenti a Udine. Sono invece 2.056 i detenuti morti nelle carceri italiane nel periodo 2000-2012 e, tra questi, 736 sono i casi di suicidio in cella. Fenomeno significativo è l'abbassamento dell'età media di chi muore dietro le sbarre, che oggi si colloca intorno ai 38 anni. Questi i dati aggiornati al 6 ottobre 2012 del dossier «Morire di carcere» realizzato dall'associazione «Ristretti Orizzonti». Sul totale dei decessi, spiega il responsabile del dossier Francesco Morelli, «il 35% riguarda detenuti stranieri». Inoltre, denuncia, in dieci anni registriamo oltre 30 casi sospetti di morti in carcere».

SERVIZI DI **FRANCESCO DAL MAS**
E **ANNA PIUZZI**



Alcolisti

«L'alcol è un grave problema, ma la terapia che facciamo in club sta dando positivi risultati». Lo ammette Luigi Leita, volontario di lungo corso. Tre gli incontri alla settimana.

Che Guevara

«Io Cristo l'ho incontrato leggendo Fedor Dostoevskij. Io non ho una fede che mi guida, ma seguo l'insegnamento del Vangelo. E, se mi permette, da vecchio comunista, anche di Che Guevara». Mario saluta l'Arcivescovo con le tipiche espressioni del rivoluzionario sudamericano. E conclude augurandosi «la vittoria sul male». Come il Che.



Suor Gianna

Dopo 40 anni di scuola materna, si è votata alla causa dei detenuti. «Sono delle suore Adoratrici di Palmanova. Vengo qui tre volte alla settimana, per un contributo di tenerezza».

